



## Un geografo di nome Kant

FRANCO FARINELLI  
Alma Mater Studiorum – Bologna  
franco.farinelli@unibo.it

**Citation:** Farinelli, F. (2024). Un geografo di nome Kant. *Aisthesis* 18(2): 55-62. doi: 10.7413/2035-8466025

**Copyright:** © 2024 – The Author(s). This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC-BY-4.0).

**Abstract.** The article aims to provide some insights into the cartographic scheme that underlies Kant’s critical philosophy. To achieve this, it begins with a brief contextualisation of Kant within the geographical revolution of the XVIII century and then moves on to analyse the inner articulation of his *Physical Geography*. The result is the exhibition of Kant’s presupposition of a plan, or idea (*focus imaginarius*), to the same construction of his philosophy. It is this idea that, through projection, makes cartographically possible the critique.

**Keywords.** Kant, Physical Geography, Cartography, Critique of Pure Reason, Architectonics

Al tempo di Kant la terra, il cielo e il mare smisero di essere per sempre quello che essi erano stati al tempo degli antichi. Già alla fine del Quattrocento la Terra non era più la sfera più piccola del cosmo, circondata secondo Aristotele dalle sfere dell’acqua, dell’aria e del fuoco. Nel Medioevo si credeva che il rapporto tra la terra e il mare, vale a dire la proporzione tra il volume dei due elementi fosse da uno a dieci, e che perciò la Terra fosse una piccola isola emersa dalle acque dell’Oceano in virtù di un provvidenziale (e locale) intervento divino. Soltanto nel Cinquecento, dopo le grandi navigazioni oceaniche,

in Europa si iniziò a pensare che l'uomo potesse vivere ovunque sulla faccia della Terra, e che questa fosse un unico globo terracqueo, vale a dire che l'acqua e la terra non fossero due distinti corpi sferici ma costituissero un'unica palla, il cui centro era il centro del mondo. Di conseguenza l'ecumene, cioè la Terra popolata e abitabile, fino ad allora ritenuta un piccolissimo brano solido sperso nell'immensità delle acque marine iniziò ad essere concepita come estesa su tutta la superficie del globo, e le distese liquide si tramutarono in laghi interni (cfr. Randles [1986]). All'inizio del Seicento Galileo cancellò quel che più tardi anche Bertolt Brecht chiamò il cielo aristotelico. Bisognerà attendere l'inizio del Settecento perché Ferdinando Marsigli cancelli l'insondabile abisso marittimo. Marsigli fu il primo a misurare la profondità del mare, al tempo in cui pochi pensavano che non fosse un abisso senza fine. La sua *Histoire Physique de la Mer* (Marsigli [1725]), pubblicata ad Amsterdam quando Kant ancora apprendeva a camminare, fu la prima a descrivere il mare del mondo come qualcosa di omogeneo e ininterrotto.

Kant appartiene insomma alla prima generazione per cui il globo terrestre smette di essere quel che era per il mondo antico, e diviene qualcosa di continuo, omogeneo e isotropico: diviene in tal modo un'estensione spaziale nel senso letterale, cioè euclideo, del termine. Per Heinrich von Kleist una delle conseguenze di tale mutazione fu che in tal modo restava un'unica possibilità, quella di girare intorno al mondo «per vedere se per caso non fosse un po' più aperto dalla parte di dietro» (Kleist [1810]: 342). Si trattava di mettere ordine in uno smisurato universo di forme, di mettere a sistema un incessante flusso di informazioni, di risultati dell'esperienza di sempre più numerosi marinai e viaggiatori. A voler ridurre tutto Kant ad un unico pensiero, si potrebbe dire che per Kant l'esperienza dipende dall'applicazione di uno schema. La questione è: a quale schema egli si riferisce?

Ormai mezzo secolo fa Michel Foucault ha illustrato con sottile ironia ciò che accade quando una classificazione viene privata della propria "tavola operatoria", che abilita il pensiero ad operare sulle entità del nostro mondo, mettendole in ordine e dividendole in classi, raggruppandole secondo i nomi che designano somiglianze e differenze: «la tavola sulla quale dall'inizio del tempo il linguaggio interseca lo spazio». Come esempio, Foucault cita un famoso esempio di Borges a proposito di un'enciclopedia cinese dove gli animali sono divisi in 13 categorie, da quelli che appartengono all'imperatore a quelli che da lontano sembrano mosche oppure sono disegnati con un sottile pennello di peli di cammello, insomma un eteroclitico atlante reso impossibile dalla mancanza del «muto terreno sul quale è possibile giustapporre le entità» (Foucault [1967]: XVIII sg.). Nella *Geografia* di Kant come è stata trascritta da Vollmer<sup>1</sup>, questo terreno o tavola è la Terra stessa, e il criterio dell'ordine è il grado e la maniera con cui sono esperite le sue parti:

la Terra è classificata secondo quello che ne sappiamo, sebbene tale metodo non conduca ad una classificazione geofisica, come 1. terre delle quali conosciamo completamente

l'interno e la circonferenza, EUROPA; 2. terre delle quali conosciamo la circonferenza e la maggior parte dell'interno, ASIA; 3. terre di cui la sola circonferenza è conosciuta, e il cui interno è del tutto ignoto, AFRICA; 4. terre di cui la circonferenza è conosciuta soltanto in parte, e ancor meno l'interno, AMERICA e NUOVA OLANDA; 5. terre che sono state viste ma non più trovate; 6. terre conosciute bene dagli antichi ma ancora ignote; 7. terre la cui esistenza può essere soltanto ipotizzata<sup>2</sup>. (Kant [1801]: III: 149)

È probabile che Borges, che ha scritto di aver consultato l'*Erdkunde* di Karl Ritter, conoscesse tale classificazione, che al giorno d'oggi può produrre soltanto sconcerto, lo stesso che suscitava in Foucault. Esso è originato adesso non dalla mancanza di un terreno comune, come per Foucault, ma dal fatto che essa non è conforme agli schemi cui ci siamo abituati dopo Kant, e proprio grazie a Kant. La classificazione in questione riguarda tutti gli oggetti dotati di esistenza storica o naturale, che apparenta secondo il principio o della somiglianza, vale a dire della metafora, o della genealogia, cioè metonimia ovvero sineddoche (Tort [1989]: 12, 17, che contengono alcune riflessioni di Kant degli anni 1775-1777 sulle differenti razze umane) – un principio evocato e spiegato all'inizio e alla fine dell'edizione Vollmer<sup>3</sup>.

Proprio l'opposizione tra una sorta di classificazione logica di stampo linneano, che produce sistemi naturali basati sulla somiglianza o similarità, e una classificazione fisica kantiana fondata sulla prossimità delle cose è stata di recente al centro dell'attenzione dei geografi desiderosi di esplorare un criterio che come quello di Kant evita la logica del "rettangolo intemporale" (vale a dire la tavola) al cui interno non vi è spazio per la geografia di Kant (cfr. Gregory [1994]: 25 sg.).

Di fatto, le cose non sono così semplici, come la stessa *Geografia* di Kant certifica, e in particolare il fatto che la sua classificazione delle località terrestri non ha carattere geofisico. Come Kant scrive nel 1757, all'inizio del suo programma accademico:

La geografia fisica considera soltanto le condizioni naturali della Terra e ciò che essa contiene: mari, continenti, montagne, fiumi, l'atmosfera, l'umanità, animali, piante, minerali. Tutto ciò comunque non è considerato con la completezza e l'esattezza filosofica tipiche della fisica e della storia naturale, ma piuttosto con la ragionevole curiosità di un viaggiatore ovunque alla ricerca di ogni cosa degna di nota, peculiare o meravigliosa per comparare successivamente le proprie osservazioni secondo un certo piano. (Kant [1757]: 3)

Il piano come si comprende precede le osservazioni, allo stesso modo in cui, come già si è ricordato, gli schemi precedono l'esperienza. Tale ordine di priorità governa la summenzionata classificazione delle terre sopra il livello del mare. Prendiamo l'ultimo caso, che riguarda le terre la cui esistenza resta materia di semplice supposizione. Esse si dividono in due categorie: quelle la cui esistenza può essere ipotizzata per ragioni storiche e quelle la cui esistenza può esser ipotizzata per ragioni fisiche. Tra le ultime vi è la mitica Agisymba, la Terra del Sud

immaginata dagli antichi e menzionata da Tolomeo (Berggreen, Jones [2000]: 145-147). Essa è situata al confine inferiore dell'ecumene, e i moderni credevano essa interrompesse l'Oceano Indiano; così quest'ultimo divenne, nella concezione occidentale, un immenso mare chiuso, una sorta di berretto antartico il cui termine ultimo apparve l'Australia quando venne scoperta. Kant fu il primo a esprimere il proprio scetticismo circa le ragioni addotte per l'esistenza di tale sbarramento (cfr. Kant [1801]: III: 592-594). Anche se di fatto Kant non lo specifica, quest'ultimo poteva essere teorizzato soltanto sulla base della supposta analogia tra l'emisfero meridionale e quello settentrionale, dove la Terra è estesa fino al settantesimo grado di latitudine. Qual era l'origine di tale analogia, l'origine della matrice ideativa? Prendiamo il caso di una terra autentica, la Groenlandia. Kant ipotizzava la sua natura insulare, prima ancora che essa potesse essere di fatto verificata. Tale ipotesi si basava sulla supposta simmetria tra le due parti del globo poste ad oriente e ad occidente dell'asse verticale costituito dal Vecchio e Nuovo Continente. Per lo stesso motivo (per ragioni cioè di analogia e simmetria) Kant pensava che anche l'America si protendesse ancora più verso occidente di quel che le mappe allora mostravano. Oppure si pensi all'insistenza con cui Kant postulava la corrispondenza reciproca delle coste affrontate come quella siciliana e quella africana, o della protuberanza occidentale del continente africano con il golfo del Messico, inferendo ed anticipando in tal modo ipotesi genetiche relative ai movimenti della crosta terrestre formulate soltanto un secolo dopo da Wegener con la propria teoria della "deriva dei continenti" (cfr. Kant [1801]: III: 5, 12; II: 208 sg.). E tutto ciò soltanto grazie al *Plan*, vale a dire la mappa, l'organo supremo della rappresentazione in termini geografici della realtà. Al contrario di quanto avviene a proposito della enciclopedia cinese di cui parla Borges, nella *Geografia* di Kant la mappa ovvero lo schema (il "rettangolo intemporale" di Foucault) precede l'esperienza.

In altri termini: se si pone uno schema all'origine di tutta l'architettura kantiana (cfr. Pierobon [1990]: 65), esso è indubbiamente di natura cartografica. Si tratta di una questione delicata e complessa, cui si può qui soltanto accennare. In ogni caso, il fatto che nell'introduzione alla sua *Geografia* Kant abbia fornito una delle più perspicue definizioni di quel che per "architettonica" bisogna intendere riesce al riguardo estremamente significativo:

La cognizione del mondo dovrebbe essere organizzata come un sistema: in caso contrario non potremmo essere sicuri o di averlo afferrato fino in fondo, o di essere in grado di ricordarlo, poiché il nostro sguardo non può dominare quel che conosciamo. Nel sistema il tutto precede le parti, nell'aggregato hanno la precedenza le parti. Il sistema è l'idea architettonica, senza la quale la scienza non può costruirsi la casa da sola, per così dire. Chiunque voglia costruire una casa per se stesso deve prima avere un'idea del complesso, dalla quale tutte le sue parti possono essere dedotte. La descrizione del mondo e della Terra come un sistema deve partire dalla descrizione del globo, dall'idea del complesso, e riferirsi sempre ad essa. (Kant [1801]: I: 23).

Ancora più chiara e fedele rispetto alla sezione sull'“architettonica” nella *Critica della Ragion Pura* è la trascrizione di Rink della lezione kantiana: «L'idea è architettonica ed essa crea la scienza». Dopo l'esempio della casa Rink aggiunge che «un concetto architettonico è un concetto nel quale la molteplicità deriva dalla totalità» (Kant [1802]: 158; al riguardo, si veda Hohenegger [2004]: 71-158), cioè dalla “globalità”. Kant stesso spiega l'oggettività (validità) della conoscenza come funzione della soggettività trascendentale. Egli reinterpreta la “venerabile coppia aristotelica di forma e materia” e identifica tale reinterpretazione con una copernicana rivoluzione filosofica (cfr. Landucci [1993]: 26). In ogni caso la filosofia trascendentale di Kant è nient'altro che l'architettonica del passaggio dall'*a-priori* all'*a-posteriori* (cfr. Pierobon [1990]: 33 sg.). Diversamente da quel che valeva per Aristotele, le forme per Kant sono sempre pure perché esse sono funzioni o strutture applicate ad un soggetto che trascende la materialità e perciò autonomo rispetto all'esperienza. Di conseguenza “formale” per Kant significa “a priori”, qualcosa che pertiene non al mondo sensibile ma a quello intellegibile, chiaramente distinto dal primo. Tale equivalenza di significato marca ciò che è nuovo e radicale nel pensiero di Kant, anche se essa di fatto è già presente nella *Geografia* di Tolomeo che risale al secondo secolo dopo Cristo. In essa la sfera viene matematicamente tradotta in un piano e viene spiegata l'arte della proiezione, ovvero la tecnica per trasformare la totalità del globo in una serie di rappresentazioni cartografiche. La *Critica della Ragion Pura* è nella sua essenza nient'altro che l'illustrazione del protocollo consapevole, sistematico e radicale, per la realizzazione di tale assunto. È ragionevole supporre che proprio confrontandosi con il modo tolemaico di appiattare le curve del mondo sulle tavole (vale a dire con la proiezione tolemaica) Kant si trovasse di fronte al problema della “sicura via della conoscenza” ovvero della “cognizione del mondo” e si trovasse obbligato al passaggio dalla geografia empirica alla «geografia della ragione» ovvero, ancora con una sua espressione, alla «geografia dello spazio buio del nostro intelletto» (cit. in Cassirer [1977]: 173 sg.).

La metafisica antica si è mossa secondo il precetto tolemaico, cercando di porre l'essere, compreso come il punto di proiezione, come la fonte di complesse e precise determinazioni. A dispetto del loro carattere antitetico, «sia l'empirismo che il razionalismo hanno creduto nell'esistenza di tale essere, e alla sua corrispondenza con l'effettiva realtà delle cose che la mente deve assorbire e riprodurre come una copia» (ivi: 174). Secondo l'Analitica kantiana dell'intelletto puro l'essere metafisico non è un dato originario ma un problema o un postulato. Esso pone questioni sulla natura del punto di proiezione e, in particolare, sulla transizione dalla sua “oggettività” alla forma soggettiva della rappresentazione, movimento che nel contesto del pensiero kantiano sembra rappresentare il carattere metamorfico del meccanismo proiettivo. Esso è chiamato il «disegno» secondo il quale «la ragione comprende soltanto ciò che essa stessa produce», come si legge nella Prefazione

alla seconda edizione della *Critica* (Kant [1787]: 109), una critica che nel suo complesso è nient'altro che l'illustrazione di una specie di mappa mentale del disegno proiettivo e della sua analisi che inizia non dagli oggetti che sono prodotti ma dalla ricognizione della sua funzione come produttore di un particolare modo di conoscenza (cfr. Farinelli [1995]; Farinelli [1996]).

Alla fine dell'Analitica e allo scopo di introdurre la differenza tra fenomeno e noumeno Kant confessa la natura cartografica del proprio pensiero e scrive: «Noi abbiamo ora non soltanto viaggiato attraverso la terra dell'intelletto puro e ispezionato attentamente ogni parte di essa, ma l'abbiamo anche rilevata, e determinato il posto in essa di ogni cosa». E aggiunge: «sarà utile comunque gettare un ultimo sguardo alla mappa della terra che adesso dobbiamo lasciare» (Kant [1781/1787]: 339). Nell'appendice alla sua *Dialettica trascendentale* egli descrive come il proprio modello lavora e spiega il necessario uso regolativo delle idee trascendentali. Tale uso consiste

nel dirigere la comprensione verso un certo scopo rispetto al quale le linee di direzione di tutte le sue regole convergono in un punto, il quale sebbene sia soltanto un'idea (*focus imaginarius*) – vale a dire un punto dal quale i concetti della comprensione di fatto non procedono dal momento che esso giace completamente all'esterno di ogni possibile esperienza – tuttavia ancora serve ad ottenere per questi concetti la più grande unità e allo stesso tempo la più grande estensione.

E Kant aggiunge: «Ora naturalmente è da esso che sorge l'inganno, come se queste linee di direzione fossero sparate fuori da un oggetto esterno al campo della possibile cognizione empirica (proprio come se gli oggetti fossero visti attraverso la superficie di uno specchio)». Con "inganno" qui Kant si riferisce all'antica metafisica, contro la quale mette in guardia ma che allo stesso tempo giudica necessaria «se oltre agli oggetti che abbiamo di fronte vogliamo vedere quelli che sono lontani sullo sfondo, vale a dire nel nostro caso se la comprensione vuole oltrepassare l'esperienza data e quindi vuole prendere la misura della sua più grande ed estrema estensione» (ivi: 591). Se può sembrare eccessivo identificare il *focus* con il tolemaico punto di proiezione e le "linee di direzione" con gli assi che discendono da esso (cfr. Farinelli [1995]: 146; Farinelli [2004]) basta soltanto considerare quel che è scritto subito dopo:

L'ipotesico uso della ragione è perciò diretto alla unità sistematica delle cognizioni della comprensione, che comunque è la pietra di paragone della verità per le sue regole. Al contrario [*Umgekehrt*, cioè non da sotto a sopra ma da sopra a sotto] l'unità sistematica (come pura idea) è soltanto un'unità proiettata [*projektierte*], da considerarsi non come data in sé ma soltanto come un problema. (Kant [1781/1787]: 592 sg.).

È significativo notare che il termine moderno di proiezione proviene dall'alchimia e riguarda precisamente gli effetti prodotti dalla pietra filosofale, vale a

dire la trasformazione del metallo in oro (cfr. Eco [1990]: 76). Il che implica una trasformazione ontologica che riguarda non soltanto la forma (come i geografi ingenui continuano a credere) ma piuttosto la natura delle cose, e del mondo. In altri termini: la proiezione si riferisce al processo per cui i vili metalli sono trasformati in metallo prezioso, e la riflessione kantiana consiste nella problematica presa d'atto della sistematica unità di tale processo. Come dire che per Kant la proiezione tolemaica è la Ragion Pura, e la sua *Critica* è la descrizione cartografica della proiezione. Il famoso motto sul silenzio che Kant prende a prestito da Bacone e premette alla sua opera significa proprio la sua volontà di tacere sulla propria natura di geografo, e sulla natura cartografica del proprio pensiero. Di fatto, come già notava Strabone (*Geografia*, I, 1, 1), i primi geografi erano filosofi. Perciò l'esempio di Kant non costituisce una novità, così come non è una novità la globalizzazione. Quest'ultima indica l'intenzione di considerare la Terra nella sua autentica forma, vale a dire come un globo, e questo è esattamente il problema dal quale la riflessione odierna muove. Quel che è nuovo è che mentre Kant si affida completamente alla mediazione dello schema cartografico, e di conseguenza fa leva sulla riduzione del globo ad una serie di mappe, e della conoscenza a una geografia della mente, tale strategia oggi non è più possibile, nel senso che non conduce più da nessuna parte.

Secondo Hegel la nottola di Minerva, vale a dire la filosofia, si leva in volo al crepuscolo. Ma si chiedono oggi gli antropologi: se la Terra è una sfera, dov'è il crepuscolo? Ammesso che esso abbia un posto, non può valere per tutta l'umanità (cfr. Clifford [1997]: 20 sg.). Proprio perché non vi è risposta è urgente tornare a Kant, specialmente alle sue dense lezioni di geografia, la forma originaria del suo pensiero e la materia prima della sua filosofia. Il nostro mondo è diverso da quello di Kant, ma continuiamo a vederlo (anche se magari non lo sappiamo o non lo ricordiamo) come egli ci ha insegnato. La sua geografia lascia aperta per fortuna un'altra possibilità rispetto a quella da lui stesso praticata, la possibilità di una geografia basata appunto sul principio della classificazione fisica, su come le cose stanno di fatto l'una accanto all'altra: una geografia, per strano che possa sembrare, ancora tutta da costruire, l'unica in grado di fare davvero i conti con il processo della globalizzazione. Una geografia che forse è stata il primo sogno della cultura occidentale. E ancora lo rimane.

### Bibliografia

- Berggreen, J.L., Jones, A., 2000: *Ptolemy's Geography. An Annotated Translation of the Theoretical Chapters*, Princeton University Press, Princeton-Oxford.
- Cassirer, E., 1977: *Vita e dottrina di Kant*, tr. it. di G.A. De Toni, La Nuova Italia, Firenze.
- Clifford, J., 1997: *Routes. Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Harvard University Press, Cambridge-London.

- Eco, U., 1990: *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano.
- Farinelli, F., 1995: *L'arte della geografia*, "Geotema" I, p. 145.
- 1996: *Von der Natur der Moderne: eine Kritik der kartographischen Vernunft*, in Reichert, D. (Hrsg.), *Räumliches Denken*, ETH, Zürich, pp. 267-301.
- 2004: *Experimentum mundi*, introduzione a Kant [1801]: I-XXIX.
- Foucault, M., 1967: *The Order of Things. An Archaeology of the Human Sciences*, Routledge, London.
- Gregory, D., 1994: *Geographical Imaginations*, Blackwell, Cambridge-Oxford.
- Hohenegger, H., 2004: *Kant, filosofo dell'architettura. Saggio sulla Critica della facoltà di giudizio*, Quodlibet, Macerata.
- Kant, I.:
- AA = *Kants Gesammelte Schriften*, hrsg. von der Königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften, Reimer/De Gruyter, Berlin und Leipzig, 1900 ss.
- 1757: *Entwurf und Ankündigung eines Collegii der physischen Geographie*, AA II: 1-12.
- 1787/1787: *Critica della ragion pura*, tr. it. di G. Colli, Bompiani, Milano, 1984.
- 1801: *Geografia fisica*, riproduzione anastatica dell'edizione Silvestri, 1807-1810, tr. it. di A. Eckerlin, 6 voll., a cura di F. Farinelli, Leading, Bergamo.
- 1802: *Physische Geographie*, AA IX: 151-436.
- Kleist, H. von, 1810: *Über das Marionettentheater*, in *Sämtliche Werke und Briefe*, vol. II, a cura di H. Sembder, Hanser, München 1961<sup>2</sup>, pp. 338-345.
- Landucci, S., 1993: *La "Critica della Ragion Pratica" di Kant. Introduzione alla lettura*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Marsigli, L.F., 1725: *Histoire Physique de la Mer, Aux Depens de la Compagnie*, Amsterdam.
- Pierobon, F., 1990: *Kant et la fondation architectonique de la métaphysique*, Million, Grenoble.
- Randles, W.G.L., 1986: *De la Terre plate au globe terrestre (Une mutation épistémologique rapide 1480-1520)*, Colin, Paris.
- Tort, P., 1989: *La Raison classificatoire. Quinze études*, Aubier, Paris.

## Notes

- 1 Prima della morte di Kant vennero pubblicate in Germania due edizioni della sua *Geografia*, la prima, a cura di Gottfried Vollmer, che citiamo dalla traduzione italiana come Kant (1801), la seconda, a cura di Friedrich Theodor Rink, che citiamo invece dall'edizione dell'Accademia come Kant (1802).
- 2 La versione di Rink non è molto diversa: «1. Terre di cui conosciamo il profilo e l'interno; 2. Terre che conosciamo soltanto in parte; 3. Terre di cui conosciamo soltanto le coste; 4. Terre che non si trovano più; 5. Terre conosciute dagli antichi ma ora perse; 6. Terre la cui esistenza può essere soltanto ipotizzata» (Kant [1802]: 228).
- 3 Il principio di genealogia o parentela dell'antropologia kantiana diviene nella sua *Geografia* un principio di prossimità o vicinanza (Kant [1801]: I: 23 sg.; VI: 409 sg.): per tale ragione è corretto, come fa Tort, riferirsi alla metonimia che include ambedue i casi.